

LA PROTEZIONE dei nostri emigranti

“Si cercano cinquecento uomini, scialobatori, bosses, acquaioli, per lavoro di ferrovia nuova. Lavoro di lunga durata, viaggio gratis andata e ritorno. Paga \$ 1,75 al giorno, bordo libero. I bosses hanno tre dollari al giorno, i macchinari (machinisti), coloro che sanno dirigere la perforatrice, \$ 2,25 al giorno. Dirigersi al N. 2 Mulberry St”.

Questo avviso pubblicava l'Araldo nel settembre del 1904, quando la disoccupazione era grande come quasi quest'anno.

Alcuni giorni dopo la pubblicazione di questo avviso mi recai pure io al N. 2 di Mulberry St. per tentare se potessi ottenere un posto in quella sbalorditiva richiesta di mano d'opera; e trovai che una folla di cenciosi brulicava già davanti all'ufficio. Vi erano alcuni che mi conoscevano e mi dissero che si trovavano là da tre giorni in attesa di partire; e che il banchiere rimandando la partenza d'un momento all'altro li aveva tratti in attesa degli ordini della Compagnia. La sera precedente il benemerito connazionale, per togliersi d'attorno quel pidocchiume molesto, li aveva condotti ad una stazione ferroviaria del New Jersey e in la promessa di farli partire e poi li aveva abbandonati a se stessi.

Verso tre ore di notte furono sorpresi da una squadra di poliziotti, i quali ammanaccarono loro le costole a colpi randello come ad oziosi e vagabondi.

Malgrado ciò essi avevano una fiducia talmente cieca in quella perla di banchiere che si ostinavano più che mai nella certezza di avere l'occupazione promessa.

Mi consta che questi infelici avevano pagato due dollari di bossatura e molti avevano venduto gli ultimi avanzi della biancheria e non avevano altro se non i luridi stracci che indossavano.

Avanti la banca, tra quei miseri ingannati, traditi e spogliati si aggiravano tre o quattro poliziotti, forse per tutelare la vita e gli interessi dell'onesto banchiere da una lontana ma possibile sorpresa.

Egli era, e forse è ancora, il fallito banchiere Ajello, il quale ripresentato al pubblico come un martire da Barsotti e Vicario aveva rizzato di nuovo baracca.

Lo spettacolo che offrivano quei derelitti, bersaglio della fortuna, delle ingiustizie e delle iniquità sociali, era compassionevole e miserando, e stringeva il cuore; le loro imprecazioni e bestemmie si perdevano fra l'incuranza di tutti nell'affacciarsi turbino della cosmopolita immensa.

Io, non sapendo che fare a loro favore, ebbi l'ingenuità di recarmi al Consolato italiano, allora retto da Gustavo Tosti. Egli in verità mi accolse gentilmente e deferentemente, e si mostrò dispiacente per quegli infelici, ma non mosse un dito. Poi parlammo a lungo della vita degli emigranti in America e mi accorsi dalla nostra conversazione che egli del problema dell'emigrazione sapeva quanto io di lingua slava.

Gli parlai pure di quel che sapevo intorno all'Ufficio di Protezione degli emigranti, ed il tutore ufficiale dei nostri connazionali si limitò a dirmi, bontà sua, che io facevo degli apprezzamenti pessimisti (invece io avevo fatto una semplice ed incompleta enumerazione di fatti) sull'operato di quell'ufficio; del resto mi esortò di ritornare e conferire con Adolfo Rossi che allora si trovava a Boston per adempire al suo ufficio.

Allora fremente d'ira e di desegno scappai dal Consolato come da un luogo maledetto e corsi a chiedere l'ospitalità al giornale di Vicario per la pubblicazione di un serio articolo; ma monsignor Pezze mi disse che non poteva fare un giornale di battaglia perchè aveva una paura diavolata della fame. Dopo mi rivolsi al Boss del "Progresso", ma non ebbi che rifiuti e ripulse.

Come a spes ultima dea feci appello al "Proletario" che aveva gli uffici al No. 9 Carmine St., ed allora lo dirigevo Tedeschi; ma dovunque trovai la congiura del silenzio, la complicità nel delitto. In quest'ultimo ufficio soltanto una signorina, ex compagna, promise che avrebbe interpellato un'altra signorina americana impiegata nell'Ufficio di Protezione degli emigranti del l'andamento di quest'ufficio per occuparsi in seguito nel "Proletario", ma io non vidi niente dopo, e non seppi più nulla.

Poi la lotta per l'esistenza mi trasformò in lavoratore, e per tre anni nei campi del lavoro, tra i lavoratori con essi ho diviso l'ore tristi di nostalgia e d'abban-

doio, studiando la vita dell'emigrante e la sua psicologia.

Ivi, nell'impenna babele delle iperboliche intraprese americane che inghiottano a centinaia di migliaia i bastardi cosmopoliti di tutte le patrie ho avuto largo campo d'osservazione e di meditazione. Ho visto il capite alle opera, ho sentito stridere intorno a me l'inesorabile strettoio che a stilla a stilla ci sprema sangue e sudore, ho sentito il viscidume ripugnante delle ventose con cui ci succhia asante, implacabile, la forza, la vita. E le vittime disfatte, gli agonizzanti pallidi con l'occhio fisso ad un ricordo, ad una mite sembianza lontana, e le mani brancolanti in cerca d'un capo biondo, in cerca di una mano amica, gli ho visti pure a centinaia per tutti i campi del lavoro, i campi concentrati del capitalismo, i campi delle morti tragiche e dei superstiti mutilati abbandonati senza un rimpianto alla deriva, al gorgo.

Quelli che non vidi mai, sono i vostri sagaci informatori, barone Mayor Des Planches!

D. NUCERA ABENAVOLI.
Sharpsburg, 20 Luglio.

Riforma militare o illusione?

Continuando l'esame dell'articolo di H. Rossel che riuissimmo nelle parti sue essenziali nel numero precedente della Cronaca, dopo avere parlato della riforma militare come tesi generale, dobbiamo dire della nazione armata come riforma particolare e della diserzione come mezzo per combattere il militarismo.

Prima di tutto: la trasformazione dell'istituto militare in nazione armata, è essa una riforma che riveste un carattere socialista? è essa compatibile coi principi socialisti?

Per rispondere a queste domande è necessario fissare una volta per tutte che cosa s'intenda per socialismo. A tale scopo, onde evitare la facile accusa, sempre possibile, che diamo delle definizioni errate, create a bella posta nell'interesse della nostra tesi, riproduciamo la definizione data da J. B. Séverac, un socialista autentico riconosciuto e stimato internazionalmente, e quella desunta da A. Hamon dalle opere maggiori di K. Marx di B. Malon, di Bakounine, ecc.

"Il socialismo, dice il Séverac, si definisce negativamente come una forma della vita sociale nella quale non sussiste più la proprietà privata. 1)

"Il socialismo, scrive l'Hamon, — sistema sociale o insieme di sistemi sociali nei quali i mezzi di produzione sono socializzati". 2)

Orbene: essendo il socialismo un ideale che vuole l'abolizione della proprietà privata e la socializzazione dei mezzi di produzione, terre, macchine ecc., ed essendo il militarismo una istituzione eminentemente conservatrice, creata col solo scopo della conquista e pel mantenimento della proprietà privata, si comprende facilmente come esso sia contrario agli scopi del socialismo anche quando da permanente, il militarismo, venga trasformato in nazione armata, anche quando, secondo l'espressione del Rossel, venga così "moltiplicata all'infinito la potenza guerriera del proletariato", poichè non è possibile concepire la possibilità di un esercito, sia pur popolare, con un regime economico che suppone l'assenza di ogni forma di proprietà individuale e quindi di ogni reggimento politico autoritario.

L'idea della nazione armata da sostituirsi all'esercito permanente "è una delle prime in data". Lo riconosciamo. Carlo Pisacane e Carlo Cattaneo, fra gli altri, spero per essa non poche pagine dei loro scritti più interessanti, il partito repubblicano italiano, da Mazzini in giù, l'ebbe sempre come uno dei comma principali del suo programma, che è come dire che esisteva già, ed era discussa quando ancora non si parlava di socialismo o si incominciava a parlarne appena.

La nazione armata, consiste sull'estensione del servizio militare a tutti i cittadini idonei di una data nazione, solo, al contrario della pratica odierna dell'esercito permanente, questi cittadini armati vanno esenti da un lungo periodo militare e dalla permanenza nelle caserme, e l'obbligo loro si limita a doversi presentare a brevi e fissi periodi d'istruzione militare e a dover rispondere ad ogni chiamata delle autorità competenti per la difesa della nazione (patria) o di quegli interessi, interni, che possono venire turbati da una parte di cittadini della stessa

nazione, — magari in caso di sciopero come avviene spesso in Svizzera dove da lunghi anni vige il sistema della nazione armata, siccome nell'interesse della nazione, i dirigenti, pongono anche e specialmente la soppressione di ogni movimento che tende a sovvertire gli ordinamenti sociali in vigore.

Ma, la pratica della nazione armata, impedisce essa la formazione di una casta, di una gerarchia militare? No. Un esercito, sia esso permanente o temporaneo, sia esso limitato ad una classe speciale di individui o esteso a tutti i cittadini di una data nazione o di più nazioni, suppone sempre la costituzione di un corpo speciale di graduati, che possono anche chiamarsi istruttori, investiti di una certa autorità, di un certo comando nella classe dei militari.

Quindi, l'organizzazione della nazione armata, lungi dal risolvere il problema del militarismo, lo estende, lasciando intatto il principio e trasformando in illusione vera e propria la riforma vantata.

Vediamo ora che cosa valgono le critiche mosse dal Rossel alla pratica della diserzione.

"La diserzione, esso dice, è un gesto negativo". E sia! Negare più che a parole a fatti, vuol dire distruggere. E siccome noi vogliamo, e con noi lo vuole la ragione del fatto economico, la ragione dell'ideale socialista ed anarchico, la distruzione del militarismo, la diserzione non si risolve affatto in "un atto d'egoismo, senza legame coll'interesse e l'ideale collettivo del popolo", bensì in un atto in una pratica logica dell'azione antimilitarista.

Ma, il Rossel, per combattere la pratica della diserzione, paventando le conseguenze di essa, aggiunge ancora: "Inseguito, processato, il disertore si nasconde: è colpito d'isolamento, di vertigine, d'impotenza. Il suo caso permette all'oppressore delle facili vendette, dei terribili esempi". Nessun atto che rilevi dall'azione rivoluzionaria va esente da persecuzioni, da sacrifici, per chi lo pratica.

Il militare che diserta, per questo solo fatto, ponendosi contro un sistema stabilito si espone alle vendette dei governi. È vero. Se ciò non fosse bisognerebbe credere che la diserzione in luogo d'essere un'azione rivoluzionaria, fosse un'azione legalitaria. Ma, a conforto del disertore sta il fatto morale dell'adempiimento d'un atto conforme al suo proprio pensiero ed il fatto materiale della ribellione ad un ordine di cose che detesta, sta il fatto della libertà recuperata malgrado la legge sancita, la rivolta ad un sistema sociale inetto.

All'estero il disertore, se cosciente, può continuare la sua opera di propaganda rivoluzionaria cooperando all'aumento delle unità delle file ribelli, cosa che non avrebbe potuto fare sottomettendosi al servizio militare od accettando, nella più lontana e problematica delle ipotesi, la forma militare, l'instaurazione della nazione armata.

"I proletari, dice in fine il Rossel, non devono disarmarsi: i fucili che gettano vengono tosto raccolti e rivolti contro di essi. Devono conquistare l'esercito".

Conquistare. È la solfa abituale dei signori legalitari. Conquistare per distruggere; conquistare il parlamento, conquistare lo Stato, conquistare l'esercito, conquistare tutto per tutto distruggere. Qualche giorno arriveranno a suggerire la conquista della proprietà e delle chiese per distruggerle. E non si accorgono che conquistare, in questi casi, vuol dire accreditare, apportare nuova vita, nuovo vigore ad organismi in via di dissoluzione, prolungare loro l'esistenza. È ancora un'illusione funesta.

"I proletari non devono disarmarsi". Chi ha mai consigliato il contrario, all'infuori dei tolstoiiani? Gli anarchici, no certe. Il popolo, noi diciamo, deve armarsi non solo dei fucili che la borghesia fornisce ai soli dati, ma anche di tutti quegli ordigni di offesa e di difesa che la scienza mette a disposizione di tutti perchè sappiamo che le lotte avvenire non si combatteranno a colpi di sofismi, a tratti di penna più o meno brillanti, a concioni più o meno in fiammate, bensì sul terreno dei fatti e a colpi di piombo.

Dunque e conclusione: i lavoratori accettando la riforma consigliata da H. Rossel dalle colonne della socialista Humanite', lungi dal cooperare al rivoluzionamento di tutto il sistema borghese gli daranno incoscienza il loro appoggio, e beandosi di questa grave illusione continueranno a muoversi funestamente nel circolo vizioso tesoci dai governanti a perpetuare la nostra abiezione e il regime che ci degrada e opprime.

LO ZIO VIRGILIO.

1) J. B. Séverac: LE SOCIALISME LE MODERNE, pag. 28.
2) A. Hamon: LE SOCIALISME ET CONGRES DE LONDRES, pag. 6.

MARTIRI

Ora che con maggiore insistenza, con tono di certezza, si parla del prossimo viaggio del presidente della repubblica francese, Fallières, in Russia, 1) e di quello dello czar in Italia, non è fuori di luogo riprodurre l'interessante articolo che segue, articolo dovuto alla penna di Leon Remy, uno dei giornalisti meglio informati sulle cose di Russia. I compagni d'Italia leggano questo articolo e lo rammentino a tempo opportuno.

Vorremmo, una volta di più, attirare l'attenzione dei compagni sui fatti abbozzati che succedono in Russia. È utile che si ricordino dei documenti che possiamo pubblicare, nel momento stesso in cui il presidente della nostra Repubblica si prepara a ricevere l'ospitalità di quel degenerato maniaco e cattivo che è Nicola II.

Non ci occuperemo, qui, che di una organizzazione, della Frazione rivoluzionaria del Partito Socialista Polacco (P. F. S.). In altre occasioni dimostriamo con quale generosità e coraggio questa organizzazione opera per sfasciare lo czarismo e con quale spirito di sacrificio e con quale ardore conduce la lotta. Ecco nuove prove le quali, speriamo, giungeranno al cuore dei nostri lettori.

Vincitore d'un giorno, il governo russo, per vendetta e per spavalderia tenta di schiacciare sotto il peso della sua oppressione il movimento che doveva dare la libertà alla Polonia, la terra ai contadini, la macchina all'operaio. Il sangue non lo fa indietreggiare; vi si bagna; crede forse di trovare in esso nuovo vigore. Le corti marziali di Varsavia e di Lodz pronunciano quotidianamente nuove condanne, condanne di morte. Ogni giorno che passa uno o due nostri amici montano sulla forca. Da due settimane il carnefice si vede aumentare la bisogna. Ha impiccato dieci soldati della rivoluzione, dieci membri del partito più sopra nominati.

È l'epilogo dell'affare di Sokolow (presso Siedlce). Vinti dal numero, consegnati per tradimento, quattordici compagni furono condannati a salire il patibolo. Tre donne e il traditore si videro commutare la pena in quella della detenzione in Siberia. Per gli altri dieci la sentenza di morte fu confermata.

Dettaglio orribile: fu ritardata l'esecuzione del disgraziato giovane di diciotto anni, Herast Heilo, allievo del ginnasio, per poterlo assassinare il giorno della sua festa.

È l'organizzazione di combattimento di Siedlce che si vuole ora schiacciare e con essa i compagni di Radom i quali, pure appartenendo alla frazione più moderata del partito, sono partigiani della lotta armata. Alcuni di essi, per i quali, l'autocrazia non potè dimostrare la minima partecipazione ad atti incriminati, furono condannati per "complicità morale". Qualche cosa come la provocazione indirizzata da noi conosciuta in Francia, in repubblica.

Siccome l'orrore ispirato non apparve sufficiente, s'impiegò un altro mezzo; si condannarono le stesse persone due volte per dei fatti che non avevano alcun rapporto fra di essi. Tale fu la sorte di due nostre compagne le quali, allorchè avvenne l'attentato contro il sinistro governatore di Varsavia, tennero la parte di serve presso la compagna Krachelska Dobrodjka. Le due compagne erano già state condannate alla pena di morte a proposito dell'affare di Sokolow; furono giudicate una seconda volta per l'attentato di Varsavia.

L'esecuzione, i supplizi le torture inaudite le quali si sforzano, i carnefici al servizio dell'autocrazia, brutalmente, bestialmente di strappare agli arrestati delle confessioni, le violenze compiute al momento dell'arresto, nulla di tutto questo ha potuto spezzare l'anima degli eroi del proletariato polacco.

Abbiamo potuto avere sotto l'occhio degli estratti delle ultime lettere che i nostri amici hanno saputo far pervenire all'estero. Esse datano di qualche ora prima delle esecuzioni. I compagni potranno trovarvi più d'una ragione di fermezza e d'energia.

Citiamo anzitutto l'indirizzo comune: "È dalla cella della morte che inviamo queste parole, o compagni! Siate i vendicatori dei crimini, dei carnefici czaristi. Ch'essi sappiano, ch'essi sentano che l'energia del popolo operaio non è intac-

cata, che non abbandonerà la lotta intrapresa per la conquista dei suoi diritti. Addio, fratelli! Non dimenticateci! Viva la Rivoluzione! Viva il proletariato polacco! Viva la Polonia operaia indipendente".

Un vecchio fabbro, l'amico nostro Leone Sulima, il quale non aveva mai preso parte ad alcun attentato, scrive: "tante giovane teste sono già perite sul patibolo. La mia vecchia testa cinquantenne mancava. Che lo czar la prenda! Gioisca della morte di un vecchio combattente per la libertà".

Heilo, il giovane di diciotto anni scrive: "Sono un poco afflitto di morire così giovane, perchè avrei potuto fare molto più di quanto ho fatto. Non compiangetemi troppo — dice ai suoi genitori — tutti devono morire, e il crimine fa nascere i vendicatori".

Ladislav Konycarz, polacco d'Austria trascriveva, un'ora prima della morte, il poema rivoluzionario:

"Addio, mio popolo! I miei ultimi pensieri sono per voi, miei cari compagni. Il carnefice m'attende, la corda della morte penzola al di sopra della mia testa. Ma non tremo per la potenza, muoio tranquillo perchè nel mio cuore s'alimenta una fede ardente, la fede che i popoli vedranno un giorno la chiarezza del sole, dopo che avremo compiuto la grave nostra bisogna, quando sarà terminata questa guerra sanguinosa".

Che cosa aggiungere a delle frasi così stringenti? Che cosa dire di tanta energia e di tanto valore? Rinunciamo ad ogni agguata. Non speriamo più che simili documenti possano fare breccia nel cuore dei nostri governanti, caduti ormai tanto in basso da non potersi rialzare. Che il proletariato si levi al di sopra di queste bassezze e s'appresti a levare la voce come è indispensabile faccia se tiene ancora al suo onore.

LEON REMY.

1) Fallières partì da Parigi il 18 luglio u. s. e, e dopo aver visitato le corti scandinave, si trovò nelle acque di Reval il 27 luglio per incontrare l'impiccatore della gioventù russa, Nicola II.

TIRAPIEDI!

Un telegramma da Ginevra in data 13 luglio dice:

"Il tribunale federale ha accordato la estradizione di Vassiliev alla Russia, con 6 voti contro 5, fra i quali quello del relatore Monnier. Il presidente col suo voto ha deciso nel seno della estradizione".

È una nuova prova della libertà e della indipendenza della repubblica Svizzera.

Vittorio Platonov Vassiliev un transfuga della nobiltà russa, originario di Pensa, affiliato all'organizzazione di combattimento del Partito socialista rivoluzionario, nel 1906, uccise a colpi di rivoltella il prefetto di polizia di Pensa, Kandaourov, uno dei peggiori carnefici al soldo della Russia degli czar.

Compiuto l'atto eroico, il Vassiliev, dopo innumerevoli traversie, riuscì a ripartire all'estero; ed ultimamente prese dimora in Svizzera, ove fu arrestato dietro richiesta del governo autocratico del suo paese.

Arrestato, non negò, davanti ai giudici repubblicani, il fatto imputatogli, anzi ne rivendicò il diritto, basandosi sullo stato di guerra che vige in Russia.

Molti rivoluzionari, uomini politici, letterati e scienziati di Francia e Svizzera allarmati per l'arresto del Vassiliev, intrapresero tosto una certa agitazione in favore dell'arrestato, che ebbe per risultato la redazione di manifesto di protesta contro le mene czariste e firmato da buon numero di questi signori. Manifesto che, malgrado la sua forma energica, non valse a salvare il Vassiliev dalle grinfie della sbirraglia repubblicana prima e da quella imperiale poi.

I governi non si richiamano alla ragione con delle semplice proteste verbali o scritte. Sanno ormai che queste proteste hanno la portata dei fuochi fatui: si producono e si estinguono senza lasciare alcuna traccia dietro di loro.

Altro ci vuole!

Ma, quello che specialmente fa risortire l'enormità dell'attuale decisione del tribunale federale svizzero, si è che nei casi precedenti d'extradizione di rivoluzionari russi, le autorità svizzere, basandosi sui termini delle domande avanzate dalle autorità russe, poterono fare apparire i rivoluzionari estradati come dei delinquenti di diritto comune e mascherare così l'odiosità delle decisioni prese.

Il procedimento era vigliacco, infame,